

LE RIVOLTE ED IL RICAMBIO GENERAZIONALE

8.1 Congiure e ricambio generazionale

La formazione del nuovo modello strutturale ed organizzativo dello Stato moderno passa non soltanto attraverso una trasformazione dei meccanismi della finanza pubblica ma anche per il rinnovamento della classe dirigente politica ed amministrativa al quale affidare il governo del Regno di Sicilia. Gli studi della Baviera, in particolar modo, mettono in rilievo che questo cambiamento non è soltanto generazionale, ma investe tutti gli aspetti della vita del Regno, incidendo sulla sfera morale e politica, sul campo sociale ed economico e sulle strutture giuridico-istituzionali.

La classe dirigente feudale siciliana, che si è radicata in Sicilia come conseguenza della conquista dell'isola da parte dei Martini, nel primo ventennio del secolo XVI è spazzata via ed il suo posto è preso da personaggi che non appartengono alla classe feudale bensì ad una nuova classe sociale che potrebbe definirsi "borghese", che, come i Bologna, trae le sue fortune dal commercio e dal controllo dei flussi finanziari sempre più rilevanti che caratterizzano l'amministrazione sia della Regia Curia sia delle città demaniali come Palermo o Messina.

La Baviera sottolinea che questa crisi istituzionale e generazionale, che è andata maturando durante il lungo Regno di Ferdinando II, trova il suo momento conclusivo in un arco temporale di sette anni (1516 - 1523) nel quale una serie di rivolte e di congiure squassano l'isola.

Quello che soprattutto ci sembra di poter dedurre con certezza è che dal 1516 al 1523 la Sicilia - e non solo per la sua posizione di antemurale contro il pericolo musulmano - rappresentò un punto nodale di tutto rilievo nella vita politica della Corte asburgica. Tre furono, come è noto, i momenti cruciali della crisi: rivolta contro il Moncada, congiura e rivolta dello Squarcialupo e congiura dei fratelli Imperatore. I tre episodi, che anche noi abbiamo qualificato con la terminologia tradizionalmente adoperata, non debbono a nostro giudizio essere considerati come fra loro staccati ed indipendenti, ma vanno studiati come momenti diversi di uno stesso fenomeno.⁴³⁹

Questa chiave di lettura ci potrebbe permettere di capire e di collocare in un unico contesto quella congerie di sussulti, rivolte che caratterizzano, tra la fine del quattrocento ed il primo decennio del cinquecento, la contrapposizione tra la vecchia aristocrazia di origine feudale e gli esponenti delle amministrazioni comunali delle città demaniali. Processo politico nel quale si inserisce, a pieno titolo, il Viceré il quale neutralizza gli effetti politici antimonarchici delle rivolte, disarticolando il fronte isolano che si oppone all'autorità sovrana e viceregia, grazie all'aiuto della cosiddetta nascente classe sociale "borghese" che cresce nel contesto delle città demaniali. Tutto questo per tutelare "l'interesse generale" della Sicilia. Il Viceré, inoltre, si serve delle rivolte per eliminare fisicamente, arrestandoli e processandoli, i maggiori esponenti della nobiltà e della burocrazia ad essa legata, erogando condanne a morte e, soprattutto, sequestrando i beni che passano, attraverso meccanismi amministrativi più o meno trasparenti, ai nuovi emergenti.

La puntuale analisi che la Baviera fa degli avvenimenti che hanno caratterizzato in Sicilia il passaggio tra il quattrocento ed il cinquecento, ci permette di comprendere al meglio il complesso accavallarsi di eventi e di cambiamenti che hanno caratterizzato proprio quegli anni, e quali riflessi

⁴³⁹ A. BAVIERA ALBANESE, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in "A. BAVIERA ALBANESE, *Scritti minori*, Messina, 1992", p. 174.

questi hanno avuto nella formazione della nuova classe dirigente:

Ci sembra - scrive la Baviera -⁴⁴⁰ vengano a maturazione processi che affondano le loro radici in un passato anche lontano e che quasi sempre hanno profonda matrice politica e che, pur nella loro peculiarità, possono inquadrarsi appieno in quella crisi generale dell'età del Rinascimento che dovunque allora andava con chiarezza delineandosi. Questi processi investono tutti gli aspetti della vita del paese dalla sfera morale e politica a quella propriamente giuridico-istituzionale, incidendo altresì profondamente nel campo sociale ed economico. Già durante il lungo Regno di Ferdinando II era andata manifestandosi una crescente tensione tra le opposte concezioni che il Regnum da una parte e la Monarchia dall'altra avevano sul ruolo e sulla collocazione politica e giuridica della Sicilia entro il complesso degli Stati dipendenti dalla Corona. I moti scoppiati nell'isola nel 1516, dopo la morte di quel sovrano, in apparenza diretti contro il viceré Ugo Moncada, sembrano segnare il vero momento di rottura dell'equilibrio da decenni ormai instabile e pur tuttavia faticosamente fino ad allora mantenuto fra tali opposte concezioni. Da quel momento gli eventi andarono snodandosi da un presto agitato ad un crescendo drammatico: conseguente ai moti anti Moncada - e con esso variamente collegata - fu la cruenta esplosione rivoluzionaria del 1517, capeggiata da Giovan Luca Squarcialupo, scoppiata nella capitale ed ivi, in principio, confusamente diretta contro le istituzioni supreme del potere ed in particolare contro il sacro Regio Consiglio ed i suoi componenti appartenenti all'ordine giudiziario sanguinosamente soppressi, ma che da Palermo si diffusero in tutta l'isola, assumendo in centri diversi diverse configurazioni non riconducibili ad unità. Ancora oscuri ne rimangono in fondo motivazioni e scopi anche se, almeno in un primo momento, l'ispirazione del moto sembra potersi vagamente far risalire al ceto dirigente isolano e più precisamente a quella ampia frazione di esso che aveva assunto la nota posizione autonomistica l'anno precedente: non si può peraltro sottovalutare il fatto, apparentemente contraddittorio ma di cui pur si intuisce la profonda, ineluttabile logica, che furono proprio alcuni rappresentanti di tale ceto a soffocare nel sangue la rivolta durata appena una breve estate. È difficilissimo far rientrare entro schemi

⁴⁴⁰ A. BAVIERA ALBANESE, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in "Studi dedicati a Carmelo Trasselli" a cura di Giovanna Motta, Soveria Mannelli (CZ), 1983, pp. 99-104.

lineari e quindi è difficilissimo apprezzare al loro giusto valore e comprendere appieno i giochi di potere, le alleanze e le discrasie tra vecchia aristocrazia di origine "feudale", detentrici di molte leve del potere, ordine dei funzionari statali di alto e medio livello, esponenti delle amministrazioni comunali delle città demaniali - identificabili in certo senso con il ceto borghese - ed infine plebi urbane e contadine, che nell'uno e nell'altro movimento si evidenziarono e si composero variamente ed instabilmente come in un caleidoscopio. Ancora più emblematica e problematica insieme appare la rivolta parlamentare del 1522, la quale all'origine sembra mostrare il fronte isolano opporsi compatto all'autorità sovrana e viceregia nell'asserito interesse generale del paese, che in quel momento si volle identificare con la difesa delle categorie meno abbienti, fronte che venne ben presto sfaldato dalle forze governative con l'arresto dei suoi più significativi leaders appartenenti agli strati più elevati della nobiltà e della burocrazia, alcuni dei quali furono eliminati dalla scena e relegati nel Castel Nuovo di Napoli. La pretesa aspirazione siciliana di sottrarsi alla Corona spagnola per darsi a quella francese, mentre sottolinea la persistenza della concezione pattizia del rapporto che legava il Regnum alla Monarchia - concezione che era stata del resto alla radice dei moti del 1516 come dei fatti del 1522 - starebbe a dimostrare che neanche l'isola era sfuggita alla perturbazione ed allo sconvolgimento generali conseguenti alla trasformazione dell'Italia tutta in campo di battaglia tra le due grandi potenze europee. Essa si concretò qui nella così detta congiura dei fratelli Imperatore maturata negli anni 1517-1523, non solo in Sicilia ma anche in quel mondo complesso e pieno di intrighi che era la Roma papale del primo cinquecento. In tale Congiura vennero coinvolti oltre agli organizzatori appartenenti alla fascia più elevata del ceto cittadino palermitano variamente collegati con rappresentanti dei ceti paralleli degli altri centri demaniali, anche (e non si sa se a ragione o in virtù di uno di quegli spregiudicati giochi politici da poco teorizzati dal Machiavelli) alcuni degli elementi che più attivamente avevano impersonato la resistenza sia nel 1516, sia, e ancor più, nel 1522. I processi tremendamente sommari, celebrati con la procedura *ex abrupto*, allucinante per la sua brevità e per la sua crudeltà, le torture, le inevitabili conseguenti confessioni, le durissime condanne e le esecuzioni capitali dei personaggi più prestigiosi e quindi più pericolosi perché portatori di una precisa ideologia, sembrano veramente aver impresso una svolta decisiva alla storia del Regnum. Da alcuni elementi finora poco approfonditi si ha la sensazione che tutte le strutture, seppure esteriormente e formalmente intatte, siano uscite da tale crisi profondamente scosse e che i ruoli dei protagonisti e dei

comprimari abbiano subito una trasformazione profonda e radicale.

La sentenza contro i pretesi congiurati è pronunciata dalla Magna Regia Curia il 19 giugno del 1523 (ind. xj) e letta sul piano davanti la Cattedrale di Messina. Le condanne sono erogate contro: Federico, Giovañni, Vincenzo e Francesco de Imperatore, Vincenzo de Leofante, Iacobo Spatafora, Giovanni de Sancto Philippo, Federico de Abatellis, Vincenzo de Benedictis, Claudio de Imperatore. Accertata l'esistenza di una congiura il cui obiettivo è quello di consegnare la Sicilia ai Francesi, si condannano a morte e al sequestro dei beni: Federico, Giovanni, Vincenzo e Francesco de Imperatore, Vincenzo de Leofante, Iacobo Spatafora, Giovanni de Santo Philippo, Federico de Abatellis. Vincenzo de Benedictis e Claudio de Imperatore, considerati "inabiles et incapaces", vengono condannati ad essere deportati in un castello da designare da parte del Viceré.

Incamerati i beni da parte della Corona, si procede ad una loro redistribuzione a favore della nuova classe di "uomini nuovi" grazie al cui aiuto il Viceré può ricostruire una struttura di governo che gli permette di rimodellare la struttura istituzionale del Regno di Sicilia e l'apparato servente secondo i modelli che sono propri delle monarchie nazionali ed alle quali si ispira il re di Spagna nella costruzione del suo impero. Una redistribuzione delle terre e della titolarità dei principali uffici che caratterizza ogni cambiamento epocale del Regno. L'unica differenza consiste nel fatto che cambiano i metodi seguiti dal vincitore per operare la redistribuzione della terra o del potere amministrativo. I Martini, allorquando subentrano alla monarchia autoctona siciliana, hanno la possibilità, avendo conquistato militarmente l'isola, di distribuire i feudi appartenuti ai "perdenti", a quanti li avevano supportati nella loro conquista; il Viceré, dopo la rivolta Imperatore, per la redistribuzione delle spoglie deve seguire strade diverse che abbiano la parvenza della legittimità giuridica. In particolare il Viceré, per ricompensare coloro che lo hanno sostenuto supportandolo

e permettendogli di avere ragione dei congiurati segue due vie: la prima quella del risarcimento dei danni materiali subiti in occasione dei tumulti, la seconda quella di pilotare la vendita dei feudi appartenuti ai condannati per lesa maestà, favorendone l'attribuzione agli esponenti di spicco della nuova classe dirigente.

Una realtà pienamente percepita dai contemporanei come si può ricavare da alcune testimonianze rese davanti ai Visitatori in occasione dell'istruttoria dell'inchiesta avviata contro Francesco Bologna. In particolare il dottor Joan Battista de Riga, interrogato dai Visitatori proprio su questi temi, afferma:⁴⁴¹ "Di poi di li rivolti, multi persuni pretendiano refecioni di li beni chi li foro sacchigiati ad ipsi et faciano loro processi di li beni chi diciano haviri perduto. Et subta quistu coluri, lo vicere don Hedoro duca di Montiliuni li dava a cui feghi a cui altri cosi et di poi intisi dicto testimonio pubblicamente chi si dicia chi chisti tali persuni li haviano havuto multo più di aquillo chi haviano perduto". Sempre il de Riga, nella stessa testimonianza, riporta quanto si mormora nelle strade e nelle piazze di Palermo e cioè che le vendite dei feudi a favore di personaggi di spicco come Francesco Bologna siano state condizionate dal Viceré, che ha spinto il Sacro Regio Consiglio a effettuare delle valutazioni economiche inferiori al valore reale di mercato. Infatti riporta l'opinione comune in base alla quale si afferma che: "in tempo di li rivolti, quando foru confiscati li beni di li ribelli a la Regia Curti, et infra di quilli la baronia di Chifala fu venduta a don Francesco de Bulogna, chi è di quisto Regno, in quillo tempo, secundo li fu dittu ad ipso testimonio per quarantamila florini di sei tari et illo pagamento non fu tutto in dinari si non parti in dinari et parti in formenti et altri cosi [...]. Et si dicia como lo ditto Thesoriero havia avuto la ditta baronia in bono prezo per essiri amicu et servituri di lo vicerè. [...] Teni per certo chi si haviria sonari

⁴⁴¹ ASP, TCO, b. 147, *ad diem*, Palermo, 3 dicembre 1548.

più dinari per la ditta baronia [...] si dicia chi valia quattro centu di rendita ogni anno chi sunno milli scuti".

Ma oltre ai si dice, vi sono delle accuse precise che si fanno al Viceré, il quale è accusato di non condannare e reprimere gli accordi che intercorrono, in modo più o meno sotterraneo, fra i membri del Sacro regio Consiglio e gli acquirenti dei feudi. Ad esempio Nicola Barresio, cittadino di Messina, afferma che Francesco Bologna ha acquistato la terra di Sutera concordando con il Maestro razionale Iacobo Abbate un prezzo di stima del feudo di molto inferiore a quello di mercato.⁴⁴² L'accusa di non avere scelto la via dell'asta pubblica per la vendita dei feudi sequestrati ai ribelli, lascia indifferente il Viceré e quanti hanno beneficiato dei suoi favori. La risposta è formulata da Giliberto Bologna, barone di Cefalà e di Capaci, il quale rende testimonianza che la scelta della Regia Corte di non ricorrere all'asta pubblica per l'aggiudicazione dei feudi messi in vendita, fa parte di una prassi comune sempre seguita allorquando la Regia Corte e il Sacro Regio Consiglio vogliono vendere un feudo. In quel caso da parte della Regia Corte si "solino chiamare li mezzani e dari carrico a li mezzani di cercare i possibili acquirenti ne mai la regia curti soli incantari ne fari incantari ne vindiri a lu incantu puplico a la candila predii, feghi et baronii".⁴⁴³ D'altra parte la scelta, da parte del

⁴⁴² *Ibidem*, Palermo, 6 marzo 1549. Nicola Barresio afferma che "lo ditto don Franciscu compravi la terra di Sutera per dichiasettimila florini et chi per comprarla tinni intelligencia cum Iacobo Abbati Magistro Razionali et li detti commissioni chi quando stassiro in Consiglio et si trattassi dassi lo ditto Iacobi Abbati sidici mila florini et cussi si fichi et parendo ad quilli di lo Consiglio chi si divia pubblicari ad zo chi venisse ad notizia di tutti disse lo ditto don Francisco chi non si sonava più summa chi ipso lo havia travagliato et si dassi si lo ditto Iacobo Abbati dassi dui mila florini più et cussi lo disse in presenza di tutto lo Consiglio chi li dassi e li detti et cussi comu fu conceduto lo ditto don Francesco nixiu lo contratto o minuta di la manica et fichi veniri ad suo figlu chi lo tenia apposta illà".

⁴⁴³ *Ibidem*, "Exceptiones pro spettabile domino Giliberto de Bononia barone Cifale et Capacis prosecuto contra Honorabilem procuratorem Regii fiscis regie visite". [1556], 14 giugno, indizione 14.

Viceré, di non ricorrere all'asta pubblica è politicamente del tutto comprensibile, in quanto la vendita di un feudo fa parte di una decisione strategica che ha delle ricadute importanti non soltanto sul controllo del territorio ma anche per il governo del Regno dato che il feudatario sarà presente nel contesto del Parlamento. Quindi una scelta fortemente condizionata dalle implicazioni politiche che questa comporta, e che giustifica la decisione del Viceré di controllare tutti i passaggi legati alla vendita dei feudi, poco importa se non riesce a spuntare un prezzo di mercato.

Da quanto premesso emerge con evidenza che nel primo ventennio del cinquecento in Sicilia si è innescato un processo di cambiamento sociale strettamente connesso ai profondi mutamenti politici ed economici che caratterizzano il passaggio tra il medioevo e l'età moderna. Proprio per approfondire questa linea di ricerca e per comprendere al meglio l'interconnessione esistente tra la Corona da un lato e questa nuova classe dirigente siciliana si sono ricostruite le storie di alcuni protagonisti di quegli anni quali Francesco Bologna e Giovanni Sollima. Due personaggi diversi sia per la storia familiare che li contraddistingue sia per il peso che ognuno di essi ha nel contesto degli avvenimenti che contraddistinguono la prima metà del cinquecento siciliano, ma che sono uniti da un fatto: ambedue hanno contribuito al mantenimento della Sicilia nell'area di influenza della Corona spagnola schierandosi, durante le rivolte del primo cinquecento, con il Viceré e partecipando all'uccisione dello Squarcialupo nella chiesa dell'Annunziata.

8.2 Francesco Bologna Tesoriere del Regno

Francesco Bologna è uno dei protagonisti della vita palermitana. Un leader il quale, riuscendo a coniugare sapientemente la politica con gli affari, insieme a suo fratello don Cola, potentissimo Segreto di Palermo, domina per almeno un quarantennio la vita della città tessendo una rete capillare

di solidarietà economiche, politiche e sociali, grazie alla quale raggiunge un posto di rilievo nel gruppo dirigente che controlla l'amministrazione della città di Palermo, proiettandosi, proprio per rafforzare questo suo ruolo, verso il cuore dello Stato diventando Tesoriere del Regno.⁴⁴⁴ Una famiglia la cui storia si interseca sia con quella di Palermo sia con quella della Sicilia; una famiglia che meriterebbe uno studio monografico che potrebbe costituire la premessa per l'elaborazione di un modello in grado di esemplificare al meglio i meccanismi attraverso i quali si procede alla costruzione da parte dei rappresentanti della nuova classe "borghese" di un sistema di potere.

⁴⁴⁴ Francesco Vergara, che ringrazio per avermi data la possibilità di consultare il manoscritto in corso di pubblicazione, nell'introduzione premessa alla pubblicazione dell'inventario dell'Archivio Camporeale, ribadisce questo concetto affermando fra l'altro: "Gli studi di C. Trasselli, A. Baviera Albanese, F. Maurici e F. P. Castiglione hanno concordemente attribuito alla "consorteria" dei Bologna un peso determinante nelle vicende politiche siciliane del primo Cinquecento. Essi sono i primi beneficiari della rovina politica ed economica dei gruppi familiari loro rivali nella contesa per il predominio nella capitale del Regno e nelle principali magistrature finanziarie. Dal torbido periodo delle rivolte (1516 - 1523) essi escono da vincitori su tutti i fronti, accaparrandosi con ogni mezzo gran parte dei patrimoni e degli uffici detenuti dai Leofanti, dagli Abatellis, dagli Imperatore. Dalla solida posizione acquisita essi si inseriscono nel grande giro d'affari delle esportazioni di zucchero e di frumento, traendo particolare profitto dalla gestione di tre importanti uffici finanziari: la Tesoreria del Regno, l'ufficio di Maestro portulano, la Secrezia di Palermo. A tali già cospicui strumenti di potere occorre però aggiungere la quasi costante e talvolta ossessiva presenza di esponenti dell'esteso lignaggio in tutte le istituzioni laiche ed ecclesiastiche della capitale: il senato cittadino, la curia arcivescovile, i principali istituti religiosi, il Monte di Pietà, l'Ospedale grande, l'Opera Navarra, le confraternite e le compagnie". Cfr. anche C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico etc.*, cit., pp. 345 - 351; A. BAVIERA ALBANESE, *La Sicilia fra regime pattizio e assolutismo monarchico*, in "Studi Senesi", XCII, III s., XXIX, fasc. 2, Siena 1980, pp. 189 - 310; F. MAURICI, "Illi de domo et famiglia Abatellis". *I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, in "Scriinium", Quaderni ed estratti di "Schede Medievali", Palermo 1985, pp. 47 e sgg.; F. P. CASTIGLIONE, *Indagine sui Beati Paoli*, Palermo 1987.

LE FORTUNE DI FRANCESCO BOLOGNA
(scheda riassuntiva)

Data	Fonte	Gli avvenimenti
1493	ASP, Concistoro b. 147 fasc. Francesco Bologna	Per la morte precoce del padre Giliberto, Francesco diventa il capo della famiglia ed ottiene l'investitura, sotto la tutela della madre Virginia, della terra e del castello di Sambuca. L'investitura è rinnovata il 9 gennaio del 1517 dal nuovo sovrano. I Luna riscatteranno successivamente la vendita.
1506, luglio 29	Testamento ⁴⁴⁵	La madre, Virginia de Bologna gli dona la baronia di Capaci nella quale Francesco "fecit quam plurima benefacta et meliorata tam maragmarum quam oliveti, viridari, vinearum et canneti" investendo la somma di circa tredicimila fiorini (circa o. 2600).
1509 ottobre 10	Cancelleria vol. 229, f. 103 - C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 347	Nel momento in cui il Tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante si reca a Napoli con il Viceré Remon Cardona, Francesco ottiene la sostituzione temporanea nella Tesoreria e nella Reggenza dell'Ufficio di Maestro Portulano.
1511 dicembre 11	Concistoro b. 147	Francesco, definito come barone della Sambuca, battezza suo figlio Giliberto
1515 novembre 19	Segretari del Regno, ramo Protonotaro vol. 15, C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 32	Francesco possiede un trappeto di canna di zucchero a Partinico per il quale ottiene una concessione di guidatico.
1517 settembre 8	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 348	Francesco insieme a Pompilio Imperatore partecipa all'uccisione di Squarcialupo nella chiesa dell'Annunziata ed entra a far parte di una guardia armata volontaria di gentiluomini che presidiano il palazzo reale dello Steri dopo la rivolta palermitana del 1517.
1517	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 347	Francesco è proprietario di vari cespiti e terre ad ovest di Palermo ed ne ottiene l'investitura con il diritto di riunirli in un'unica

		baronia col diritto di costruire una torre e una terra abitata col nome di Capaci.
1517-1518	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 611	Francesco risulta essere uno dei tre rettori dell'Ospedale Grande di Palermo
1518	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 768 - Secrezia vol. 72, f. 95	Per i servizi resi nella repressione dei moti del 1517, il re gli concede l'esportazione in franchigia doganale di 1000 cantari all'anno di zucchero.
1519 marzo 5	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 348	Carlo V, con un privilegio dato a Barcellona, gli concede una pensione annua di 200 ducati d'oro (cfr. anche C. TRASELLI <i>cit.</i> nota 27). Nella <i>narratio</i> del privilegio si specifica che tale concessione è dovuta quale ricompensa al contributo dato da Francesco all'uccisione dello Squarcialupo nella chiesa dell'Annunziata.
1521, maggio 16	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 744	Francesco fa parte di una commissione politica dell'Università di Palermo dedicata ad un progetto di unione tra Palermo e Messina.
1521, ottobre 9	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 88 - Cancelleria, vol. 271, f. 100	Carlo V concede la <i>licenza populandi</i> a favore della baronia di Capaci. Nel privilegio si specifica che la terra è completamente abbandonata a motivo del costante pericolo delle incursioni dei corsari barbareschi. Sono concessi i privilegi di Augusta, Terranova e Siciliana.
1522-23	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 345	Francesco è eletto Pretore della città di Palermo.
1523 maggio 26	C. TRASELLI, <i>Da Ferdinando etc.</i> , p. 760- ACP, vol. 130, f. 283	Francesco è convocato dal Viceré a Messina per prendere possesso della carica di Tesoriere. Con questo atto si legittima la posizione di Francesco il quale aveva ottenuto, per i suoi meriti politici, la reggenza della Tesoreria dopo l'arresto del Tesoriere Leofante.

1525 luglio 21	Testamento	Acquista per fiorini 40000 la baronia di Cefalà che si articola nei seguenti feudi: lu fegu di lo Castello, lu fegu di li Currioli, lu fegu di li Mendoli, lu fegu di lu Suvarito, lu fegu di lo Mulinazzo, lu fegu di la Cosaca, lu fegu di la Turretta.
1532; feb- braio 13	Testamento	Acquista la baronia di Monte Franco, costituita da quattro feudi e cioè lu Jardinellu, lu Ferraru, la Ganzana e la Salma, dal Conte di Cammarata e con privilegio regio del mero e misto imperio.
1542	Testamento	Acquista dagli eredi di Mercurino Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V, la baronia di Monte Santa Agate costituita da cinque feudi e cioè lu Vancanzu, lu Garifo, la Campasia, la Sinapa, lu Rumano e con privilegio regio del mero e misto imperio.
1548, feb- braio 27	Testamento	Acquisisce il feudo di Marineo con licenza populandi data nel 1550.
1555 luglio	Testamento	Francesco muore lasciando come erede universale il figlio don Giliberto de Bologna.
1555 luglio 20	Inventario testamento ⁴⁴⁶	(Il patrimonio alla data della sua morte) - Beni immobili: La baronia, i feudi ed il castello di Cefalà e Marineo dove ha costruito alcune case; la baronia ed il castello di Capaci; due "tenimenti grandi" di case; la baronia di Montefranco; la baronia di Motta Sant'Agata; una casetta in più corpi. Animali: a Cefalà buoi 21; somari 3, pecore 544; a Capaci vacche 15; vitellazzi mascoli 3; buoi 21; genconi 17; due iomenti; una mula zoppa per il centimulo. Rendite: onze 126 complessive derivanti da soggiogazioni; grani 8 per ogni salma di cerali estratti dai caricatori del Regno (si stima che un grano dà una rendita di o. 200 l'anno). Società per produzione zucchero: arbitrio di Ficarazzi ed arbitrio di Partinico. Denaro contante: onze 564. 19. 16. Possiede inoltre dell'argenteria e dei libri non inventariati.

	Testamento	La famiglia: madre Virginia Omodei - Bologna; moglie Antonella Mastrantonio (la dote portata dalla sposa era di fiorini 8000 in contanti ed onze 340 in "arnesio"); figli: Geronimo (morto alla data del testamento), Gilberto, dottore <i>utriusque iuris</i> , Aloysio, Giovanni, cappellano di sua maestà e cononico della Cattedrale di Palermo, Pietro e Antonino, cavaliere gerosolomitano; fratello: Nicolò Bologna
	Testamento	Notai utilizzati dal Bologna: Giovanni de Markisio; Matteo Falletta; Cataldo Tarsino; Giovanni Aloisio Scavuzzo; Jacobo Scavuzzo.

⁴⁴⁵ Il testamento è stato redatto dal notaio Giacomo Scavuzzo il 18 luglio 1553, copia in ASP, Archivio Camporeale, vol. 260, cc. 93 e sgg., TCO, b. 147, fasc. Francesco Bologna *ad diem*. Regesto del testamento di Francesco de Bologna «baro Cifale et Marinei, Capaci, Montis Franci, et Motte Sancte Agate» redatto in data . 18, settembre 1553, xii indizione. Il testatore dispone che i suoi figli Aloysio, Giovanni, Pietro e Antonino obbediscano rispettosamente alla propria madre e sua sposa carissima Antonella. Regola le partite connesse alla dote portata dalla moglie Antonella che consisteva in fiorini ottomila in contanti e onze trecento quaranta in arnesio. Dal contesto delle singole partite risulta che il primogenito Geronimo de Bologna alla data del testamento è morto; il notaio della famiglia è Giovanni de Markisio; avo materno dell'Antonella era il defunto Giorgio Bracco. Antonella deve avere l'usufrutto della rendita di un grano su ogni salma estratta dal Regno che si quantificherà in una rendita di onze duecento all'anno vita natural durante. Inoltre le lega tutti i beni mobili contenuti nella casa con i servi e le serve, i cavalli e i muli. Item dichiara di possedere la baronia di Capaci la quale gli è stata donata dalla madre Verginea de Bononia con atto in notaio Matteo Falletta in data 29 luglio 1506, viii ind.. "In qua baronia Capaci ipse dominus testator fecit quam plurima benefacta et meliorata tam maragmarum quam oliveti, viridari, vinearum et canneti" nei quali miglioramenti investì circa tredicimila fiorini. Possiede la baronia di Cifalà acquistata con atto di notaio Giovanni de Marchisio in data 1525, luglio 21 xiiij indizione, con privilegio regio in data 30 ottobre 1525, xiiij ind., privilegio esecutoriato in data 19 giugno 1526, ind. xiiij. Possiede il feudo di Marineo recuperato «iure prothemisio» dal magnifico Antonio de Amari con atto di notaio Cataldo Tarsino in data 27 febbraio 1548, vij ind. per il quale ebbe una «licenza populandi» con privilegio reale dato in Bruxelles in data 30 maggio 1550, ind. viij, ed esecutoriato a Trapani in data 5 novembre 1550 viii ind..

I dati contenuti nella scheda sono sufficienti per percepire e delineare il progressivo ampliamento della sfera di influenza economica e sociale nel contesto palermitano da parte di Francesco Bologna nella sua lunga vita. Dalla rico-

Nei predetti beni immette, quale erede universale, il suo figlio primogenito Gilberto. Item dichiara di possedere la baronia di Munti Franco costituita da quattro feudi: lu Jardinellu, lu Ferraru, la Ganzana e la Salma. Dichiara di possedere nella valle di Mazara la baronia di Monte Santa Agate costituita da cinque feudi: lu Vancanzu, lu Garifo, la Campasia, la Sinapa, lu Rumano. Nei predetti beni immette in possesso il figlio Aloysio secondo genito. Nelle predette baronie si possiede per privilegio regio il mero e mesto impero. Pone il divieto a tutti i suoi successori di alienare le predette baronie a qualsiasi titolo. Nel caso in cui tutti i suoi figli muoiano senza lasciare legittimi eredi subentrerà nella linea ereditaria la figlia del defunto Geronimo de Bologna. La linea di successione prosegue con il di lui fratello Nicola de Bologna. La baronia di Monte Franco è stata acquistata dal Conte di Cammarata con la grazia redimendi con atto di notaio Aloysio Scavuzzo in data 13 febbraio 1532, v ind.. Item lascia al figlio Aloysio il diritto di due grani per ogni salma estratta dal Regno acquistata dalla Regia Corte con contratto fatto dal notaio Aloysio Scavuzzo in data 10 novembre 1543 ij ind.. Item nomina suo erede particolare il figlio don Giovanni de Bononia "cappellanum sue cesaree magestatis, canonicum et archidiaconum maioris Panormitane ecclesie et priorem Delie", nel diritto di estrarre ogni anno cinquecento cantari di zucchero secondo privilegio regio. Item nomina suo erede particolare il figlio Pietro de Bologna nel diritto di un grano sulle estrazioni del Regno acquistato dalla Regia Corte con atto del notaio Aloysio Scavuzzo in data 17 marzo 1542 prima ind.. Ha una partecipazione di onze settecento alla società «arbitri cannamelarum Partinici» costituita con atto di notaio Giovanni de Marchisio per durare quattro anni a decorrere dal primo marzo, società costituita con Antonino de Termini, Mariano de Bononia e il magnifico Antonino Grattaluchi. Istituisce come erede particolare suo figlio Antonino de Bononia «mitem Sancti Iohannis Hierosolomitanu». Il figlio Geronimo, primogenito aveva sposato la defunta Vincenza Agliata figlia di ... Agliata «baronis castru ad mare et regiu Locumtenentis». Il testatore dispone infine che gli eredi debbano rispettare ed eseguire "ad unguem illud memoriale per eum relinquendo post eius mortem subscriptum propria manu ipsius spectabilis testatoris iuxta eiusdem seriem et tenorem et omnia et singula in dicto memoriale contenta et annotata debeant ominino compleri et adimpleri". Testi. Antonino de Termini e de Ferrerio, Protosilao de Leofante, Hieronimus Xillia, Petro de Russo et Agama, Antonio de Grattaluchi, Raymundus Caramungus, Pietro Antonio Sanso.

⁴⁴⁶ ASP, TCO, b. 147, fasc. Francesco Bologna ad diem. Inventario testamentario di don Francesco Bologna barone di Cefalà effettuato in data 20 luglio 1555, xij ind.. Il barone ha fatto testamento il 18 settembre 1553,

struzione effettuata si percepisce che le disponibilità finanziarie, acquisite grazie alla gestione dei flussi della finanza pubblica, sono investiti non solo nell'acquisizione della terra, simbolo concreto della crescita sociale ed economica

xij indi. presso il notaio Giovanni Aloysio Scavuzzo di Palermo. Il testamento è pubblicato dal predetto notaio il 15 luglio 1555 dopo la morte del Bologna. Il figlio don Gliberto de Bologna, utriusque iuris doctor, è nominato quale erede universale. I beni sono i seguenti: In primis la baronia, feghi et castello di Chifala et Marineo et alcuni altri casi fatti per dicto condam in dicto fegho di Marineo; Item la baronia et castello de Capachi; Item dui tenimenti grandi di casi una videlicet in lo quali habitava dicto quondam defuncto et uno altro in lo quali stava lo ditto heredi; Item una casetta in più corpi esistenti in fronti ospicio de dicti tenimenti di casi undi a lo presenti sta lo magnifico Augustino Grattaluchi loheri nomine. Il 9 ottobre 1555, 14 ind. alla presenza di don Gliberto de Bologna fu fatto il seguente inventario: Li beni mobili trovati in la baronia di Chifala; Item voy vintiuno di diversi pili; Item someri tri videlicet dui fimmini et uno masculo; Item salmi ottanta una de formento; Item salmi vintiuna de orgio; Item quattro mazzarazi et dui litteri; Item li terragi dell'anno presente furono consegnati al predetto erede nella predetta baronia e sommano a salme 361 e tumoli 7 di frumento; Item pecuri chincocento quarantaquattro (544). Li beni trovati in la Baronia de Capachi: Item dichinovi litteri zoè tavuli et trispidi; Item matarachi vinti et strazati; Item chiomazzi quindichi et chincso su vecchi; Item cultri dechi vecchi et strazati; Item unu pavigluni vecho de saya vecho et strazato; Item balestra quattro de buzuni; Item uno scriptorio de nuchi picholo usato; Item dui scrigni; Item linzola chincso suttili di tila de casa vecchi strazati; Item linzola di genti grandi par quattro vecchi strazati; Item una tovaglia di credenza vecha strazata; Item tuvagli dui di?; Item stoyabocchi tridichi vecchi et strazati; Item candelieri di bronzo sey; Item uno bachili de ramo de acqua; Item dui brichi de ramo de acqua; Item tre platti de stagno mezzani; Item tri quartari di ramo; Item quattro trispodi di ferro; Item una gradigla de ferro; Item una concolina de ramo; Item quattro padelli; Item dui spezeri; Item sey spiti; Item una pignata de ramo; Item dui firratelli de ramo; Item uno mortaro de marmora; Item sey carrozzi vecchi et rupti; Item uno stringituri; Item stipi plini de vino chento dechisetti di diversi caputi grandi et pichuli; Item stipi vacanti chinquanta; Item vachi quindichi sey figlati novi strippi; Item vitellazzi mascoli tri; Item voy vinti uno; Item genconi dechisetti; Item una yomenta baya et una stornella; Item una mula zoppa per lu chintimulo; Item salmi vintichinco de orgio; Item quattro smerigli di bronzo et quattro de ferro; Item undichi mascoli de ferro; Item flascchi de stagno setti. Renditi beni mobili: Item unzi chinqantasei de rendita iure subiugationis devuti per lo magnifico signuri?; Item unzi trenta de rendita iure subiugationis divuti per lo spettabile don? Branciforti; Item unzi quaranta de rendita divuti per lo magnifico don Gerardo de Miglazo baruni

della famiglia, ma anche nelle trasformazioni necessarie per renderle sempre più produttive. Francesco Bologna, a differenza di altri, nel momento in cui dà la scalata ai feudi non dimentica di essere sempre un uomo di affari con una mentalità imprenditoriale. Infatti nel momento in cui acquisisce i feudi vi investe considerevoli capitali destinandoli: a miglioramenti fondiari (infatti procede all'impianto di colture specializzate ad alto reddito quali gli uliveti ed i vigneti); ad incentivare l'allevamento del bestiame; oppure ad introdurre la coltivazione dello zucchero. Francesco gestisce non solo cannameleti - termine usato dai notai per indicare la piantagione di canna da zucchero - ma anche dei trappeti nei quali le canne sono lavorate e trasformate in pani di zucchero la cui commercializzazione verso i mercati esteri è

de Monte maiuri. Denari contanti: Item o. chincocentosissantaquattro tari dichinovi grani sidichi contanti trovati in la caja de dicto quondam defuncto; lo argento lavorato; Item un paro de candileri de argento; Item una scutella de brodo de argento; Item una spizera et salera de argento; Item dui taccetti de argento una deaurata et una blanca; Item tri uveri de argento; Item dudi-chi cucharelli de argento; Item dui scriptori cum diversi libri et scripturi de dicto quondam. Nomi debitori: Item alcuni residui chi divino dari di diversi debitori su notati in libro de dicto quondam signato de littera m; Item la porzioni de dicto quondam spettabili defuncto de la compagnia de lo arbitrio de li Ficarazzi per quillo che dicto quondam divia li anni di la compagnia supra la quali porzioni foro lassati per dicto quondam unci seichentochinquantia a lo spettabili don Aloysi de Bologna so figlio; Item la baronia et feghi de Montifranco et feghu di la Motta de Sancta Agata lassati per dicto quondam spettabili defuncto a lo spettabili don Aloysi de Bologna so figlo; Item grani quattro per ogni salma de extraccioni di quisto Regno lassati per dicto quondam spettabili defuncto zoè: grani due ad Aloysio de Bologna suo figlio; grano uno all'altro figlio Pietro Bologna e grano uno all'Ospedale grande di Palermo; Item la casa grandi undi a lo presenti sta lo ditto spettabile Aloysio de Bologna deve andare al detto Aloysio; Item li tratti de chincocento cantari de zuccaro a don Aloysio de Bologna; Item la porzioni de lo dicto quondam spettabili defunto de la compagnia de lo arbitrio de cannamelì de Partinico al figlio Pietro de Bologna; Item una casa grandi collaterali cum lo tenimeto grandi di casi undi habitava dicto quondam lasciato al figlio Pietro; Item una altra casetta adfacho dicta casa lassata al figlio Pietro; Item li beni mobili di la casa furono lasciati a donna Antonella de Bologna sua moglie. Ego don Gilbertu de Bononis firma ed accetta. Testes: Iohannes Antonio de Anania, Iohannis Maria de Nicotra et Antonius Suldano.

agevolata dal fatto che il Bologna ha un privilegio grazie al quale può esportare, in esenzione fiscale, un congruo numero di cantari di zucchero raffinato. Non disdegna di costituirsi delle rendite acquistando alcuni "grani" delle tratte di esportazione del grano;⁴⁴⁷ inoltre ha una notevole disponibilità di denaro contante ed acquisisce numerose partecipazioni in alcune società gestite dai più importanti mercanti stranieri presenti sulla piazza di Palermo. L'incremento del patrimonio di Francesco Bologna va di pari passo con il crescere del suo peso politico nel governo della città di Palermo e all'interno della Regia Curia, dove riveste incarichi sempre più prestigiosi qual è quello di Tesoriere del Regno. Certamente c'è una stretta correlazione tra l'ascesa politica legata, fra l'altro, alle scelte di schieramento politico fatte in particolari momenti delle vicende storiche del Regno, ed il lievitare delle fortune economiche familiari. Una realtà che si percepisce esaminando i meccanismi attraverso i quali acquisisce alcuni feudi e in particolare la baronia di Cefalà.

Anche questa vicenda è legata agli avvenimenti conseguenti alle rivolte del primo ventennio del secolo XVI. Il Viceré, dopo avere fatto redigere l'atto di incorporazione dei beni di Federico de Abatellis a favore della Regia Curia, ordina che sia fatta una "diligenti indagine et inquisicione emptorum tam in hac felicis urbis quam etiam per diversas partes regni". Da questa indagine emerge che non vi è altro compratore se non Francesco Bologna che si impegna a comprare la baronia per quarantamila fiorini.

La baronia ha i seguenti confini: "secus feudum di lu Gudurano ex una parte, secus feudum di lo Salvaturi et secus feudum de Marineo parte ex altera et secus feudum de Risalaymi parte ex altera et secus baroniam Misilmeri parte ex altera traversam montis Cannorum parte ex altera

⁴⁴⁷ O. CANCELIA, *I dazi sull'esportazione dei cereali cit.*. Nel 1557 il Parlamento consentì l'imposizione di "tanti grani fino alla somma di un tari per tratta", da vendersi con facoltà di riscatto, e il Governo maggiorò la tratta di grani 16.4. Un'altra maggiorazione di tari 1.3.2 si ebbe nel 1560.

et secus feudum di Bauchina parte ex altera et secus terre Ciminne parte ex altera et secus feudum di MezzuIusszu parte ex altera”.

La baronia possiede i seguenti feudi: “lu fegu di lo Castello, lu fegu di li Currioli, lu fegu di li Mendoli, lu fegu di lu Suvarito, lu fegu di lo Mulinazzo, lu fegu di la Cosaca, lu fegu di la Turretta”.

Sulla baronia gravano i seguenti oneri:

- onze 1600 dovuti dal magnifico Federico avo di Federico Abatellis da dare per la dote di Agata de Abatellis moglie di Giovanni Ventimiglia barone di Castronovo e per la dote di Isabella de Abatellis moglie del defunto Giliberto de Valguarnera barone di Siculiana;
 - o. 700 per dote di paraggio dovuta sulla baronia a favore di Giulia de Abatellis figlia di Federico;
 - o. 1400 pagate per dote di paraggio a Giulia e Liandra Abatellis sorelle del defunto Giovanni Manfredo eius patris;
 - o. 850 pagate quale dote a Elisabetta de Abatellis sua sorella;
 - o. 73.10 fatte per benefici al castello della detta baronia
- Del prezzo convenuto il Bologna paga:
- o. 1264 agli eredi del defunto magnifico Mariano Vernagallo “pro precio sive sorte principali illorum unciarum ottuaginta otto tr. 6 annualium reddituum eis debitarum super dicta baronia olim venditam et subiugatam dictis magnificis heredibus per dictum quondam Fidericum Patella ultimum baronem cum carta gracie et facultati reddimendi quandocumque” con contratto stilato dal notaio Gerardi La Rocca il 20 aprile 1520, indizione 8;
 - o. 1133.10 ad Elisabetta di Magistro Antonio moglie del defunto Federico de Abatellis “pro precio et sorte principali di quelle onze 149.10 eidem domine Elisabette taxatorum et consignatorum per eidem Magnam Regiam Curiam” a ragione del sette per cento *cum facultate redimendi* per la sua dote consegnata a Federico grazie al contratto matrimoniale fatto in data 30 novem-

bre 1518, indizione 7, per mano del notaio Gerardo La Rocca.

Il resto della somma è corrisposta dal Bologna per “*ban-cum magnificorum Iohannes Sanches et Beneditti Ram presenti dicti magnifico Benedetto acceptante et bonas faciente dictas pecunias esse in banco predicto*”.

Ma il Bologna prima di prendere possesso della baronia deve attendere che si consumino diversi altri passaggi burocratici. In primo luogo bisogna acquisire la rinuncia del Cancelliere Mercurino Gattinara a far valere qualsiasi suo diritto sulla baronia di Cefalà e, specificatamente, di avere espressamente rinunciato alla regia concessione della predetta baronia fatta da Carlo V avendo ricevuto in cambio “*tot feuda de dictu comitatu Cammarate vicinia dicte baronie de Petro de Amico que ascenderent ad summam et valorem ditorum ducatorum 1500*”, come appare da privilegio reale dato a Burgos il 28 giugno 1524, indizione 12.

Il contratto viene stipulato in esenzione da qualsiasi diritto fiscale dovuto alla Regia Corte. La Regia Curia si impegna a versare annualmente ai magnifici Vincenzo e Giovanni Abatellis, fratelli del defunto Giovanni Manfredi un tempo barone di Cifalà, o. 10 *pro quolibet pro eorum vita militia*.

Per avere la ratifica del contratto il Bologna deve versare fiorini 23000 nella città di Valencia e poiché questo trasferimento da effettuarsi con lettere di cambio avrebbe comportato un rilevante onere, si concorda con la Regia Corte che gli interessi gravino sul Bologna per soli cinquecento ducati (o. 216.20) pagati per banco Ram, mentre la rimanente parte è posta a carico della Regia Corte. Il 23 marzo 1528, indizione prima, il contratto di vendita viene “*concorditer approbato in generali colloquio et Parlamento facto in hac urbe felici Panhormi per omnia tria brachia eiusdem regni nemine discrepante*”. In tal modo Francesco Bologna può definitivamente entrare in possesso della baronia.

Una trattativa difficile, che può essere gestita solo da un profondo conoscitore dei meccanismi burocratici, politici e